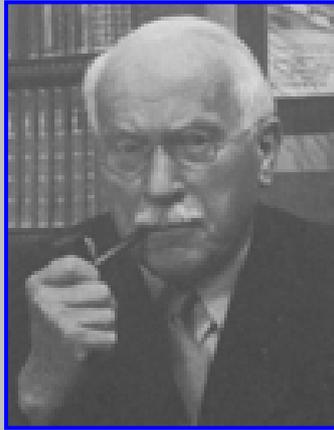
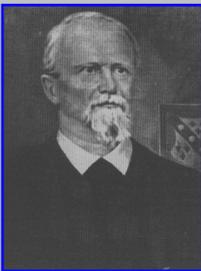


Carl Gustav Jung



Kesswil (Svizzera) 26 luglio 1875
Kusnacht 6 giugno 1961

Carl Gustav Jung nasce a Kesswill - un villaggio svizzero della Turgovia, sulle rive del lago di Costanza - da una famiglia, originaria di Magonza, con elevate tradizioni culturali.



Johann P. Achilles
(1842-1896)

Il padre, Johann Paul Achilles, è teologo e pastore protestante a Kesswill, città natia di Jung. Nel dicembre del 1875 la famiglia si trasferisce a Laufen dove il padre, per quattro anni, diviene pastore di una comunità vicina alle cascate del Reno, presso Sciaffusa.

Nel 1879 quando Jung avrà quattro anni il padre verrà chiamato alla comunità ecclesiastica di Klein-Hüningen, un piccolo paesino sperduto nella campagna di Basilea.

Il nonno Carl Gustav - nato a Mannheim e trasferitosi in Svizzera all'età di ventotto anni - è la personalità più nota tra gli ascendenti paterni di Jung. Era stato un medico famoso nonché rettore dell'Università di Basilea.



C. Gustav Jung
Nonno paterno
(1794-1864)

Quando Jung ha quattro anni soffre di eczema. "La vita coniugale dei miei genitori attraversava un periodo difficile, e la malattia, nel 1878, deve aver coinciso con una loro temporanea separazione. La madre passò alcuni mesi in un ospedale di Basilea, e suppongo che la sua malattia fosse in parte causata dalle difficoltà della vita matrimoniale. ... Da allora, per molto tempo, ho sempre sentito con diffidenza la parola "amore". Il sentimento legato alla donna fu per molto tempo di naturale sfiducia. "Padre" significava per me qualcosa di cui ci si può fidare e: impotenza. Questo è l'handicap con cui ho cominciato".¹

Nel 1884, quando Jung ha nove anni nasce sua sorella, questo evento contribuì a lasciargli un "vago senso di sfiducia".



All'età di undici anni viene mandato al ginnasio di Basilea e quindi lascia i suoi "rozzi compagni di gioco" per entrare nel "gran mondo", al quale appartenevano personaggi di un ceto sociale ed economico molto più elevato del suo. Jung non avrà un buon ricordo di questo periodo e infatti scrive: "Allora per la prima volta capii che eravamo poveri, che mio padre era solo un povero pastore di campagna e io il suo povero figlio, che aveva le scarpe bucate e doveva star seduto per sei ore in classe con le calze bagnate".²

La scelta universitaria non sarà facile per Jung perché come diceva il padre "Quel ragazzo si interessa di tutto quel che si può immaginare, ma non sa quello che vuole". I suoi interessi scientifici crescevano e tutto lasciava presagire la scelta per la facoltà di scienze naturali. Ma anche l'interesse per la storia e la filosofia come pure per l'archeologia, faceva nascere delle perplessità. "Mi trovavo in questo vicolo cieco, quando mi venne all'improvviso l'ispirazione che avrei potuto studiare medicina. Strano a dirsi, non ci avevo mai pensato prima, nonostante il mio nonno paterno - del quale avevo sentito tanto parlare - fosse medico".³



Così, nel 1895 si iscrive alla facoltà di medicina di Basilea dove si laurea nel 1900.

Diventa assistente al Burghölzli, Ospedale per le malattie mentali e Clinica universitaria di Zurigo. E' prima assistente e poi aiuto di Eugen Bleuler, lo psichiatra a cui si deve lo sviluppo del

¹ A. Jaffé (a cura di), Ricordi, sogni, riflessioni di C.G.Jung, traduzione di G. Russo, Biblioteca Universale Rizzoli, Milano, 1978, p. 33, (titolo originale: Erinnerungen, traume, gedanken von C.G. Jung, Random House Inc., New York).

² A. Jaffé (a cura di), op. cit., p. 51.

³ op. cit., p. 118-19.

concetto di schizofrenia. Durante i primi anni del Burghölzli fa ricorso all'ipnosi come tecnica terapeutica.



Nel 1905 diviene primario della clinica e nello stesso anno ha la libera docenza in psichiatria all'università di Zurigo.

Nell'inverno del 1902-1903 trascorre alcuni mesi a Parigi per studiare con Pierre Janet.

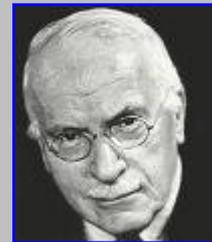
Tra il 1904 e il 1907 pubblica diversi studi sul test di associazione verbale e nel 1907 Psicologia della dementia praecox.

Il 6 marzo del 1907 incontra Freud a Vienna, rimane colpito dalla sua personalità, e dall'aprile dello stesso anno tra Freud e Jung inizia una corrispondenza regolare che durerà quasi sette anni.

Nel 1909 ottiene la nomina di presidente dell'Associazione Psicoanalitica Internazionale. "Con la sua preparazione in campo psichiatrico e la sua posizione ufficiale, la sua grande intelligenza e l'evidente passione per il lavoro, Jung sembrava di gran lunga più qualificato di chiunque altro a ricoprire quella carica".

Nel 1913 abbandona l'ospedale psichiatrico per dedicarsi alla ricerca e pratica privata.

A causa del rifiuto da parte di Jung della teoria freudiana della libido, i rapporti con Freud cominciano ad essere più tesi. Così, un anno dopo la pubblicazione di Simboli della trasformazione (1912), dove Jung prospettava i fondamenti della psicologia analitica, arriva inevitabilmente la rottura con Freud. Nell'ottobre del 1913 si dimette dalla carica di direttore dello Jahrbuch, il 20 aprile del 1914 si dimette dalla carica di presidente dell'Associazione Psicoanalitica Internazionale e subito dopo abbandonerà il movimento psicoanalitico. Si trasferirà a Bollingen per dedicarsi, in solitudine, agli studi mitologici, religiosi e all'alchimia.



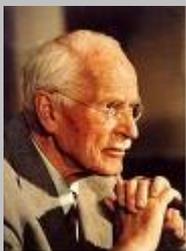
Tra il 1913 e il 1919 si sottopone ad una profonda autoanalisi i cui appunti verranno raccolti e pubblicati postumi nel libro Ricordi, sogni, riflessioni (1962).

I Tipi psicologici (1921) costituisce sicuramente l'opera più importante successiva all'autoanalisi. Mentre la Psicologia dell'inconscio (1917) e L'Io e l'inconscio (1928) rappresentano delle opere a carattere generale volte a sintetizzare la psicologia analitica.

Nel 1930 viene nominato presidente onorario della Associazione tedesca di psicoterapia.

Da questo anno in poi la produzione di Jung si concentra sempre più su temi di religione, cultura orientale, mitologia e alchimia. "E' l'interesse verso queste aree di ricerca che consente ai più di considerare Jung ora un teologo, ora uno sciamano, ora un valente psichiatra. Leggendo i suoi scritti, infatti, diventa possibile entrare in contatto con le diverse anime che lo caratterizzano, ma al contempo, proprio in virtù di un approccio tanto multiforme, Jung ci permette di accostare la poliedrica realtà della psiche. La sua opera si configura infatti come una ricerca, di uomo e di scienziato, tesa a comprendere la processualità psichica propria dell'essere umano. I diversi linguaggi, talora metaforici, figurativi, diventano per lui una riproposizione del funzionamento e dei meccanismi peculiari della dimensione interiore".⁴

Nel 1948 viene fondato a Zurigo un Istituto di insegnamento teorico e pratico che porta il suo nome.



Visto inizialmente da Freud come il suo successore, C. Gustav Jung non può essere annoverato tra i post-freudiani in quanto la sua dissidenza dal movimento psicoanalitico avviene in un momento in cui questo è ancora in fase di sviluppo. Pertanto, nonostante egli non possa essere considerato un post-freudiano, ma un caposcuola di un diverso campo teorico, la psicologia analitica, ciò non toglie nulla al fatto che Freud e dunque la psicoanalisi, esercitò una grandissima influenza su di lui. "... Freud fu per me di vitale importanza, specialmente a causa delle sue fondamentali ricerche nel campo della psicologia dell'isteria e dei sogni. Le sue concezioni indicavano la via ad ulteriori indagini e alla comprensione dei casi individuali. Freud, pur non essendo uno psichiatra ma un neurologo, introduceva nella psichiatria i problemi psicologici".⁵

Anche egli come Freud fa ricorso alla tecnica dell'ipnosi. È con la lettura dell'interpretazione dei sogni che avvia una fitta corrispondenza con il padre della psicoanalisi e ..."adotta il pensiero di Freud, lo utilizza con successo nella diagnosi e nella terapia delle psicosi. Riconoscerà sempre al maestro viennese di aver operato una vera e propria rivoluzione nei confronti della psichiatria classica, tassonomica e descrittiva".⁶

⁴ **Carotenuto A.**, Dizionario Bompiani degli psicologi contemporanei, Bompiani Editore, p. 144.

⁵ **A. Jaffé** (a cura di), op. cit., p. 152.

⁶ **S. Vegetti Finzi**, *Storia della psicoanalisi. Autori opere teorie 1895-1985*, Mondadori Editore, Milano, 1986, p. 131.

“L’avventura della mia evoluzione spirituale ebbe inizio quando divenni psichiatra. Senza sospettarne le conseguenze, cominciai con l’osservare i malati dall’esterno, clinicamente: e così mi imbattei in processi psichici sorprendenti. Li notavo e classificavo senza minimamente comprenderne il contenuto, che allora bastava definire “patologico”. Col tempo il mio interesse si concentrò sempre più sui casi nei quali sperimentavo qualcosa di comprensibile - casi di paranoia, ciclotimia e disturbi psicogeni. Fin dal principio della mia carriera psichiatrica gli studi di Breuer e Freud insieme ai lavori di Pierre Janet mi stimolavano molto. Più di tutto mi furono d’aiuto per la comprensione delle manifestazioni della schizofrenia le tecniche freudiane dell’analisi e dell’interpretazione dei sogni. Fin dal 1900 avevo letto la Traumdeutung. Allora avevo messo il libro da parte perché ancora non riuscivo a capirlo: a venticinque anni mi mancava l’esperienza per apprezzare le teorie di Freud, e quest’esperienza non venne che in seguito. Nel 1903, ripresi in mano di nuovo la Traumdeutung, e scoprii come combaciava con le mie idee.



... Se ciò che Freud dice è la verità, sto con lui. Non mi importa nulla della carriera, se questa deve fondarsi su una limitazione delle ricerche e sull’occultamento della verità. E continuai a difendere Freud e le sue idee.⁷

Ma è in quanto teorico della psicologia che Jung si distanzia progressivamente da Freud: il loro divario sorge dalla teoria e si estende solo successivamente alla clinica. Ed è proprio la libido a costituire il perno attorno al quale Jung fa ruotare, sino alla trasformazione, il pensiero freudiano⁸



“Il 1912 segnò così la fine dell’amicizia; sebbene i due uomini si siano incontrati una volta ancora, precisamente al Congresso di Monaco nel novembre 1913, per loro non fu più possibile la reciproca intesa... nell’ottobre del 1913 rassegnò le dimissioni dalla carica di direttore dello “Jahrbuch” e nell’aprile successivo da quella di presidente dell’Associazione Internazionale⁹

La psicologia analitica di Jung differisce dal sistema di Freud, dal quale in fondo deriva, sotto diversi punti di vista. Sicuramente il più radicale di questi riguarda la concezione dell’inconscio e il

⁷ A. Jaffé (a cura di), op. cit., p. 187-8.

⁸ S. Vegetti Finzi, op. cit., p. 131-2.

⁹ B. Hannah, *Vita e opere di C. G. Jung*, traduzione di F. Saba Sardi, Rusconi, Milano, 1980, p. 142, (titolo originale: *Jung: His Life and Work. A biographical Memoir*, G.P. Putnam's Sons, New York, 1976).

rifiuto della libido come forza centrale della vita. Infatti se Freud considera la libido in termini prevalentemente sessuali, in Jung essa acquista il valore di energia vitale generalizzata per cui il sesso ne costituisce solo una componente. È come dire che egli, pur non negando l'esistenza di fattori sessuali, si limita a ridurre il ruolo del sesso per considerarlo, insieme a tutta una molteplicità di altri impulsi ugualmente importanti, una componente della libido. Così per Jung "l'energia grazie alla quale si realizza il lavoro della personalità, è detta energia psichica: essa è una manifestazione dell'energia vitale, che è l'energia dell'organismo come sistema biologico. L'energia psichica si origina nello stesso modo di tutta l'energia vitale, deriva cioè dai processi metabolici del corpo. Jung definisce l'energia vitale con il termine di libido, che egli usa anche come sinonimo di energia psichica".¹⁰

Proprio come la teoria di Freud, la psicologia analitica è una teoria della mente umana e pertanto la personalità per Jung consta di un insieme di sistemi in interazione tra loro: l'Io, l'inconscio personale e i suoi complessi, l'inconscio collettivo e i suoi archetipi, la Persona, l'Anima e l'Animus, e l'Ombra.

L'Io è la parte cosciente e viene considerato il nucleo centrale della personalità.

Jung, rispetto al sistema di Freud, distingue un inconscio personale e un inconscio collettivo. L'inconscio personale è l'insieme delle esperienze dell'individuo molte delle quali sono state represses o dimenticate.

Se l'inconscio personale in linea di massima possiamo dire che è molto simile alla concettualizzazione dell'inconscio di Freud, l'inconscio collettivo rappresenta la base ereditaria dell'intera struttura della personalità sulla quale si costruiscono l'Io, l'inconscio personale e tutte le altre acquisizioni individuali. Quindi l'inconscio collettivo è una conoscenza ereditaria inconscia dell'esperienza fondamentale di tutto il genere umano; esso "appare come il deposito di tracce mnestiche latenti, provenienti dal passato ancestrale dell'uomo, passato che comprende la storia non solo della razza umana come specie a se stante, ma anche dei suoi antenati preumani o animali. L'inconscio collettivo è il residuo psichico dello sviluppo evolutivo dell'uomo, accumulatosi in seguito alle ripetute esperienze di innumerevoli generazioni. Esso è quasi del tutto staccato da ogni elemento personale nella vita di un individuo, ed è apparentemente universale".¹¹

¹⁰ C.S. Hall, G. Lindzey, *Teorie della personalità*, traduzione di E. Sagittario, L. Frighi, M.G. Sassanelli, Boringhieri, Torino, 1966, p. 90, (titolo originale: *Theories of Personality*, John Wiley & Sons, New York, 1957).

¹¹ C.S. Hall G. Lindzey, *op. cit.*, p. 80.

All'interno dell'inconscio collettivo ci sono gli archetipi ossia quelle tendenze ereditarie, quei fattori preesistenti che condizionano l'esperienza psichica e che spingono l'individuo a comportarsi allo stesso modo dei suoi più remoti genitori di fronte a situazioni simili. Gli archetipi sono il risultato delle esperienze che sono state ripetute nel corso dei secoli e sono divenute parte integrante della mente umana. L'evidenza dell'esistenza degli archetipi può essere ritrovata nei miti e nel folklore; l'idea di Dio, della madre terra, del demone, del vecchio saggio, della morte, della nascita e della rinascita ne sono alcuni esempi. È proprio la ricorrenza di tali temi nella mitologia delle diverse culture che spinse Jung a postulare l'esistenza degli archetipi. La persona, l'Anima, l'Animus e l'Ombra sono quattro dei numerosi archetipi individuati da Jung che vengono identificati dall'autore con altrettanti sistemi della personalità.

La Persona è una maschera che l'individuo porta, è la funzione assegnatagli dalla società. Lo scopo di tale maschera è quello di produrre una impressione sugli altri e pertanto molto spesso nasconde la vera natura dell'individuo.

"...originariamente Persona era la maschera che portava l'attore e che indicava la parte da lui rappresentata. Se infatti vogliamo arrischiarci a distinguere esattamente quale parte del materiale psichico va riguardata come personale e quale come impersonale, ci troviamo subito in un grandissimo imbarazzo, perché anche del contenuto della persona dobbiamo dire, tutto sommato, quanto dicemmo dell'inconscio collettivo; cioè, che è universale. Solo perché la Persona è un segmento più o meno accidentale o arbitrario della psiche collettiva, possiamo cadere nell'errore di considerarla, anche in toto, come qualcosa d'individuale; ma, come dice il nome, essa è solo una maschera della psiche collettiva, una maschera che simula l'individualità, che fa credere agli altri che chi la porta sia individuale (ed egli stesso vi crede), mentre non si tratta che di una parte rappresentata in teatro, nella quale parla la psiche collettiva.

Se analizziamo la Persona, stacciamo la maschera e scopriamo che ciò che pareva individuale è, in fondo, collettivo, in altre parole che la Persona era soltanto la maschera della psiche collettiva. Tutto sommato, la Persona non è nulla di "reale". È un compromesso fra l'individuo e la società su "ciò che uno appare". L'individuo prende un nome, acquista un titolo, occupa un impiego, ed è questa o quella cosa. In un certo senso ciò è reale, ma in rapporto all'individualità del soggetto in questione è come una realtà secondaria, un mero compromesso, a cui talvolta altri partecipano ancor più di lui. La Persona è un'apparenza, una

realtà bidimensionale, come scherzosamente la si potrebbe definire".¹²

L'Anima e l'Animus rappresentano rispettivamente l'archetipo femminile nell'uomo e l'archetipo maschile nella donna e quindi implicano il concetto che sia gli uomini che le donne manifestano contemporaneamente tendenze maschili e femminili in quanto, vivendo insieme per secoli, hanno acquistato dei caratteri comuni.

L'Ombra simboleggia il lato animale della natura umana e pertanto contiene tutti i desideri e le attività più immorali, passionali e riprovevoli.

Oltre a queste istanze o sistemi che come ho già detto sono separati ma interagenti tra loro, vi sono gli atteggiamenti, le funzioni e il Sé.

Il Sé rappresenta il punto centrale della personalità alla quale fornisce l'equilibrio, la stabilità e l'unità. Intorno ad esso si raggruppano tutti gli altri sistemi e pertanto, tendendo all'integrazione totale della personalità, può essere considerato come un impulso o una spinta all'autorealizzazione.

Gli atteggiamenti, o orientamenti della personalità, quindi la direzione che prende l'energia libidica per reagire a determinate situazioni, per Jung possono essere di due tipi: l'atteggiamento di estroversione e quello di introversione. Tali atteggiamenti, nonostante siano opposti tra loro, in qualche misura sono entrambi presenti in ogni essere umano anche se di regola uno di essi è sempre più pronunciato dell'altro.

L'atteggiamento di estroversione permette all'individuo di dirigere la libido all'esterno e pertanto la personalità estroversa è molto influenzata dalle forze ambientali.

L'atteggiamento di introversione al contrario, porta il soggetto a dirigere la libido all'interno della propria personalità rendendolo così più contemplativo e introspettivo quindi resistente alle influenze esterne.

Ci sono infine le funzioni psicologiche fondamentali come il pensiero, il sentimento la sensazione e l'intuizione che servono ad orientare l'individuo sia nei confronti del mondo esterno oggettivo, sia nei confronti del mondo interno soggettivo.

Nella concezione junghiana dell'uomo forse il tratto caratteristico più importante e saliente, è la combinazione della casualità con la teleologia. Il comportamento dell'uomo non è condizionato solo dalla sua storia individuale e di membro della razza umana (casualità), ma anche dai suoi fini e aspirazioni

¹² **C.G. Jung**, *L'io e l'inconscio*, traduzione di A. Vita, in: C.G. Jung Opere, Boringhieri, Torino, 1983, vol.VII, p.155-6, (titolo originale: Die Beziehungen zwischen dem Ich und dem Unbewussten, Rascher, Zurigo, 1916).

(teleologia). Sia il passato come realtà, sia il futuro come potenzialità, determinano il nostro comportamento presente. Mentre Freud mette in rilievo le origini infantili della personalità, Jung pone l'accento sulle origini razziali. L'uomo nasce già con molte predisposizioni trasmesse dai suoi antenati, e queste lo guidano nella sua condotta determinando in parte ciò di cui diverrà cosciente.

La personalità di un individuo è perciò la risultante di forze interne che operano su forze esterne, subendone nello stesso tempo l'azione. Questa grande considerazione per il passato dell'uomo in quanto razza umana e per i suoi rapporti con l'uomo di oggi, mostra che Jung è lo psicologo che più di ogni altro ha sondato la storia umana per attingervi il maggior numero possibile di dati sulle origini e sull'evoluzione della personalità. Egli ha studiato la mitologia, la religione, gli antichi simboli e riti, i costumi e le credenze dei popoli antichi; il suo sapere e la sua erudizione erano probabilmente unici: Jung eccelle fra gli psicologi moderni sia per la vastità delle sue conoscenze, sia per la profondità del suo pensiero.

Opere: per le opere di Jung si rimanda a: Jung Opere pubblicate in Italia dall'Editore Boringhieri.

Inconscio personale e collettivo¹³



Carl Gustav Jung

[Nella] fase ulteriore del trattamento, in cui vengono riprodotte fantasie che non risalgono più a ricordi personali, siamo di fronte alle manifestazioni dello strato più profondo dell'inconscio, quello in cui vegetano le immagini originarie comuni a tutta l'umanità. A queste immagini o motivi ho dato il nome di archètipi (talora anche «dominanti»).

Questa scoperta ci permette di compiere un altro passo avanti: impariamo cioè che esistono nell'inconscio due livelli. Dobbiamo infatti distinguere tra un inconscio personale e un inconscio impersonale o sovraperonale. Abbiamo definito quest'ultimo anche inconscio collettivo, proprio perché è staccato da ciò che è personale, ha carattere universale e i suoi contenuti possono essere rintracciati dovunque, ciò che non accade naturalmente con i contenuti personali. L'inconscio personale contiene ricordi che sono andati perduti, rappresentazioni penose rimosse (dimenticate intenzionalmente), percezioni cosiddette subliminali, cioè percezioni sensorie che non sono abbastanza intense da raggiungere la

¹³ Brano tratto da Psicologia dell'inconscio, Boringhieri, Torino, 1968. Traduzione di S. Daniele

coscienza, e infine contenuti che non sono ancora maturi per la coscienza. Esso corrisponde alla figura, variamente presente nei sogni, dell'Ombra.

Le immagini originarie sono le forme di rappresentazione più antiche e più generali dell'umanità. Sono sentimento e sono pensiero; anzi, hanno addirittura una sorta di vita propria, autonoma, qualcosa di analogo all'esistenza di anime parziali, come possiamo vedere facilmente nei sistemi filosofici o gnostici che si fondano sulla percezione dell'inconscio come fonte di conoscenza. Le immagini di angeli e arcangeli, «troni e dominazioni» che troviamo in san Paolo, gli arconti degli gnostici, la gerarchia celeste di Dioniso Areopagita ecc., nascono dalla percezione della relativa autonomia degli archetipi.

Con ciò abbiamo anche reperito l'oggetto che la libido sceglie quando è liberata dalla forma della traslazione personale, infantile. Essa segue il suo gradiente fin nelle profondità dell'inconscio, e qui dà vita a ciò che finora sonnecchiava. Ha scoperto il tesoro nascosto al quale l'umanità ha via via attinto per creare, e dal quale ha fatto emergere i suoi dèi e i suoi demoni e tutte quelle idee straordinarie e possenti senza le quali l'uomo cessa di essere uomo.

Prendiamo a esempio uno dei massimi pensieri apparsi nel secolo diciannovesimo: l'idea della conservazione dell'energia. Il vero creatore di questa idea fu Robert Mayer. Egli era un medico e non un fisico o un filosofo naturale, come saremmo propensi a credere dell'autore di un'idea del genere. P- importante, però, sapere che l'idea di Mayer non è stata «creata» nel senso rigoroso del termine. Neppure è risultata dalla confluenza di rappresentazioni o ipotesi scientifiche allora esistenti: è cresciuta nel suo autore come una pianta. Mayer scrisse a questo proposito nel 1844 le seguenti parole:

«Non ho affatto covato a tavolino la teoria». (Prosegue riferendo alcune osservazioni di fisiologia da lui compiute come medico di bordo nel 1840-41; poi continua:) «Se vogliamo mettere in luce determinati aspetti fisiologici, è indispensabile conoscere i processi fisici, a meno che non si preferisca elaborare la questione dal punto di vista metafisico, ciò che provoca in me un disgusto infinito. Mi sono quindi tenuto rigidamente alla fisica e mi sono abbandonato all'oggetto della mia ricerca con tale predilezione che - qualcuno potrebbe ridere di me - m'informavo ben poco di quanto accadeva nel resto del mondo e preferivo trattenermi a bordo, dove potevo lavorare senza interruzione e dove c'erano ore in cui mi sentivo come ispirato: fu un'esperienza che non avevo provato prima e che non provai più dopo. Alcuni pensieri mi attraversarono la mente come lampi - eravamo nella rada di Surabaja - e io presi a seguirli assiduamente: il corso delle idee mi riproponeva sempre nuovi temi di meditazione. Quei tempi sono ormai passati, ma l'esame pacato di ciò che a quell'epoca affiorò in me mi ha insegnato che la verità non è soltanto ciò che si sente soggettivamente, ma deve essere anche dimostrata oggettivamente. Se questo però fosse possibile da parte di un uomo così poco esperto di fisica, è un argomento che lascio naturalmente impregiudicato».

Nella sua Energetica, Helm esprime l'opinione che «la nuova idea di Robert Mayer non è scaturita gradualmente dai concetti fondamentali ereditati dalla tradizione e sottoposti a un'analisi più approfondita, bensì rientra in quelle idee concepite per via intuitiva le quali, nate in sfere diverse dell'attività intellettuale, colgono per così dire di sorpresa il pensiero e lo costringono a trasformare i concetti tradizionali adattandoli a queste nuove idee».

Ecco il problema: di dove ha avuto origine la nuova idea che si è imposta alla coscienza con una forza così elementare? e dove ha attinto quella forza capace di afferrare la coscienza in misura tale da sottrarla interamente a tutte le molteplici impressioni che poteva provocare un primo viaggio ai tropici? Non è facile rispondere a queste domande. Ma proviamo ad applicare a questo caso la nostra

teoria. La spiegazione sarà: l'idea dell'energia e della sua conservazione dev'essere un'immagine originaria che era latente nell'inconscio collettivo. Questa conclusione ci costringe naturalmente a provare che una simile immagine originaria è realmente esistita nella storia dello spirito, e ha conservato per millenni la sua capacità di agire. È una prova che possiamo fornire senza particolari difficoltà. Le religioni più primitive sviluppatasi nei più diversi luoghi della terra si fondano su questa immagine. Sono le cosiddette «religioni dinamistiche», il cui unico e fondamentale principio è l'esistenza di una forza magica universalmente diffusa intorno alla quale ruota ogni cosa. Tylor, il noto ricercatore inglese, e Frazer hanno frainteso questa idea, intendendola come un'affermazione di animismo. In realtà i primitivi, quando parlano di forza e di potere magico, non intendono parlare di anime o di spiriti, ma intendono realmente ciò che lo studioso americano Lovejoy definisce appropriatamente primitive energetics. Questo concetto corrisponde alla rappresentazione di anima, spirito, dío, salute, forza fisica, fertilità, potere magico, influsso, forza, prestigio, rimedio, e a certi stati d'animo caratterizzati dallo scatenarsi di affetti. Presso alcuni polinesiani mulungu (ossia questo concetto primitivo di energia) è spirito, anima, essere demonico, potere magico, prestigio, e quando accade qualcosa di sorprendente la gente grida mulungu. Questo concetto di forza è anche la prima formulazione del concetto di Dio presso i primitivi. Nel corso dei secoli l'immagine si è sviluppata in sempre nuove variazioni. Nell'Antico Testamento la forza magica splende nel pruno fiammeggiante e nel volto di Mosè. Nei Vangeli proviene dal cielo nell'effusione dello Spirito Santo in forma di lingua di fuoco. In Eraclito appare come energia cosmica, come « fuoco eternamente vivo »; in persiano è lo splendore infuocato dell'haōma, della «grazia» divina; per gli Stoici è il «calore originario», la forza del destino. Nella leggenda medievale appare come l'aura, l'immagine divina, e divampa come fiamma dal tetto della capanna nella quale il santo giace in preda all'estasi. Nelle loro visioni i santi vedono questa energia come sole, pienezza di luce. Secondo l'antica concezione, l'anima stessa è questa forza; nell'idea della sua immortalità è racchiusa la sua conservazione, e la concezione buddistica e primitiva della metempsirosi (trasmigrazione delle anime) sottintende la sua illimitata capacità di trasformazione in rapporto a una costante conservazione.

Questa idea è quindi impressa nella mente dell'uomo da eoni. Per questo è presente nell'inconscio di chiunque. Bastano determinate condizioni per farla riaffiorare: condizioni che si verificarono evidentemente nel caso di Robert Mayer. I maggiori e migliori pensieri dell'umanità si formano sulle immagini originarie come su una trama. Mi è stato chiesto più volte di dove provengano mai questi archetipi o immagini originarie. A mio parere la loro origine non è spiegabile se non supponendo che sono sedimenti di esperienze sempre ripetute dall'umanità. Una delle esperienze più abituali e insieme più impressionanti è il corso giornaliero e visibile del sole. Fin quando si tratta del processo fisico a noi noto, non riusciamo a scoprire niente a questo proposito nell'inconscio. Ciò che troviamo invece è il mito dell'eroe solare in tutte le sue innumerevoli varianti. Questo mito rappresenta l'archetipo solare, non il processo fisico. Lo stesso vale per le fasi lunari. L'archetipo è una sorta di disposizione a riprodurre sempre le stesse, o analoghe, rappresentazioni mitiche. Sembra quindi che ciò che si imprime nell'inconscio sia esclusivamente la rappresentazione fantastica, soggettiva, provocata dal processo fisico. Si potrebbe perciò supporre che gli archetipi siano le impronte, più volte ripetute, di reazioni soggettive. Questa ipotesi naturalmente non fa che spostare il problema, senza risolverlo. Niente ci impedisce di ammettere che determinati archetipi esistano già negli animali, e che di conseguenza siano radicati nella sua natura propria del sistema vivente, semplice espressione di vita la cui natura non richiede ulteriori spiegazioni. Gli archetipi non sono soltanto, a quanto pare,

impronte di esperienze tipiche sempre ripetute, ma al tempo stesso si comportano anche empiricamente come forze o tendenze a ripetere le stesse esperienze. Infatti ogni volta che un archetipo appare nel sogno, nella fantasia o nella vita, reca con sé un certo «influsso» o una forza, grazie alla quale agisce «numinosamente», ossia come forza fascinatrice o come incitamento all'azione.



Dott. Manlio Masci
Psicologo - psicoanalista

Via Madonna della neve 83A
04019 Terracina LT